

La particolarità dei concetti sociologici: attribuzione di significato a fenomeni che sono composti (anche) da significati

Come ogni altra attività scientifica, la sociologia si costituisce basandosi su concetti e strutture concettuali che poi impiega nell'analizzare ambiti di realtà e nel risolvere problemi cognitivi. Possiamo quindi considerare tali concetti come il bagaglio fondamentale degli strumenti della disciplina.

Concetti e strutture concettuali che mirano a descrivere e spiegare “cose”, “oggetti”, “eventi” e “processi” della vita delle persone in società. Cose che possono essere più o meno familiari, ma che spesso sono indicati da termini che usiamo anche al di fuori della disciplina e il cui significato diamo per scontato (professioni, organizzazioni, forme di parentela, stili di vita), ma che ci troviamo spesso in difficoltà a esplicitare compiutamente quando li concepiamo come cose che possono essere descritte oggettivamente, quasi come segnali che possiamo percepire direttamente, *indipendentemente* dal significato che queste hanno per noi e, ancora, *indipendentemente* dal fatto che il significato che hanno per noi dipende in maniera caratteristica dal riconoscimento e dall'attribuzione di significati da parte dei soggetti sociali che intendiamo far rientrare nella definizione:

Confrontiamo la definizione di un fenomeno biologico, la specie; e una bozza di definizione di un fenomeno propriamente sociologico come il gruppo etnico

SPECIE (wikipedia): una specie è definita sulla base di una prossimità filogenetica tra i membri componenti (cioè il fatto di possedere un antenato comune più recente di quello condiviso coi membri di altri gruppi) ma anche dalla presenza di meccanismi di isolamento riproduttivo rispetto ad altri gruppi (questo garantisce una discontinuità fenotipica e genotipica che concorre a definire la specie stessa). Dalla definizione di [Dobzhansky](#) e [Mayr](#), la specie è rappresentata da quegli individui che [incrociandosi](#) tra loro generano potenzialmente una [prole](#) illimitatamente [feconda](#).

Gruppo etnico: «Quasi tutti coloro che usano il termine affermerebbero che si tratta di un gruppo che si può distinguere da gruppi di altro tipo in base a una o più delle seguenti caratteristiche: tratti fisici, lingua, religione, costumi, istituzioni, oppure “tratti culturali”» (Hughes 1984, 153)

Noi tendiamo a pensare che si possa definire un gruppo mediante i tratti che lo differenziano da altri gruppi, presumibilmente «non-etnici»: è un gruppo etnico perché è diverso.

Tuttavia Hughes sottolinea che era vero proprio il contrario. Basta ribaltare la sequenza della descrizione e considerare le differenze come il risultato delle definizioni date dalle persone che si trovano in una rete di relazioni di gruppo e tra gruppi:

Un gruppo etnico non è tale a causa del grado di differenza osservabile o misurabile da altri gruppi: è un gruppo etnico, al contrario, perché le persone al suo interno e quelle all'esterno sanno che lo è; perché sia chi è dentro che chi è fuori dal gruppo parla, esperisce e agisce come se fosse un gruppo separato.

Quindi, i canadesi francesi non sono un gruppo etnico *perché* parlano francese mentre altri parlano inglese, o *perché* di solito sono cattolici mentre gli inglesi di solito sono protestanti. Piuttosto sono un gruppo etnico perché sia francesi sia inglesi considerano i due gruppi come distinti. Le differenze di lingua, religione, cultura e tutto il resto che noi credevamo definissero l'etnicità, sono sì importanti, ma solamente perché i due gruppi possono considerarsi differenti solo se «ci sono modi per stabilire chi appartiene a un gruppo e chi no, e se una persona impara presto, profondamente e, di solito, irrevocabilmente a quale gruppo appartiene.

Quello che vale per il precedente esempio può essere applicato a tutti i problemi definitivi della sociologia (la cui importanza non va né sopravvalutata né sottovalutata):

1. L'importanza del punto di vista, della prospettiva cognitiva o valoriale degli "oggetti" (soggetti), dei significati o delle definizioni che questi (implicitamente o esplicitamente) impiegano all'interno del fenomeno sociale che intendiamo definire. In un certo senso ogni oggetto di studio sociologico ha un significato che dipende dai significati che "esistono" al suo interno.

La *definizione della situazione*, si basa sul *Teorema di Thomas*, , coniato nel 1928:

« Se gli uomini definiscono reali le situazioni esse saranno reali nelle loro conseguenze »

2. Questa prospettiva cognitiva valoriale, di senso e significato incorporata nelle definizioni impone una specifica dimensione relazionale agli oggetti, alle strutture e ai processi sociologici.

“Non basta un gruppo etnico per fare delle relazioni etniche. Non si possono comprendere le relazioni studiando uno dei due gruppi più di quanto si possa capire una combinazione chimica studiando un elemento soltanto, o un incontro di boxe studiando uno solo dei due pugili”.

Possiamo vedere il mondo empirico solo attraverso un qualche schema o una qualche immagine di esso. Il processo della ricerca scientifica è *interamente* orientato e informato dall'immagine soggiacente di mondo empirico che si utilizza. Questa immagine delimita la selezione e la formulazione dei problemi, la determinazione di cosa sono i dati, i mezzi da usare per ottenerli, i tipi di relazioni ricercate tra i dati e i calchi in cui vengono plasmate le proposizioni. Data l'influenza allo stesso tempo fondamentale e onnipresente esercitata da questo quadro iniziale del mondo empirico, è assurdo ignorarlo. È sempre possibile identificare l'immagine soggiacente del mondo sotto forma di un insieme di premesse. Queste premesse sono costituite dalla natura attribuita esplicitamente o implicitamente agli oggetti chiave che formano l'indagine. Il compito inevitabile di ogni trattamento metodologico è identificare e valutare queste premesse (Blumer 1969, 24-25)

Praticamente per definizione, il ricercatore sociale non ha una conoscenza di prima mano della sfera di vita sociale che si propone di studiare. Raramente partecipa a quella sfera e di solito non è in stretta relazione con le azioni e le esperienze delle persone coinvolte in quella sfera. La sua posizione è quasi sempre quella di una persona esterna. In quanto tale egli è notevolmente limitato per ciò che concerne la semplice conoscenza di quello che succede nella sfera di vita data.

Un esempio dei problemi che pone una ricerca sociologica

Poniamo che io decida di studiare un quartiere urbano. Potrei cominciare consultando delle pubblicazioni statistiche che lo riguardano (...) per vedere che tipo di persone ci vive. Quanti uomini? Quante donne? Di quale età? Qual è il loro livello di scolarità medio? Il reddito medio? Una volta in possesso di queste informazioni di base, posso farmi un'idea globale, per quanto provvisoria — un'immagine — del quartiere: posso stabilire, sulla scorta dei dati su reddito e scolarità, se si tratta di un quartiere popolare: posso anche utilizzare la distribuzione per età per farmi un'idea della vita familiare, decidendo che si tratta di un'area per persone in pensione (...) o, invece, di un'area abitata da giovani che si stanno formando una famiglia. Aggiungendo informazioni su altre variabili, ad esempio di etnicità, il mio quadro diventa ancora più dettagliato.

Il mio quadro però è più di una somma di statistiche: include dettagli che non sono nei libri o nelle tabelle che ho consultato, dettagli che ho inventato sulla base di ciò che mi dicevano quei testi

Il ricercatore si formerà inconsciamente un qualche quadro dell'area di vita che si propone di studiare. Metterà in gioco le credenze e le immagini che già possiede per creare una visione più o meno intelligibile della specifica area di vita (...) Che siamo ricercatori o meno, noi necessariamente vediamo qualsiasi area di vita sociale non familiare attraverso immagini che già possediamo. Possiamo non avere alcuna conoscenza di prima mano della vita nei gruppi criminali, nei sindacati, tra i dirigenti di banca o in un gruppo religioso, ma dati alcuni indizi, ci formiamo prontamente quadri utili di tale vita. Questo, come ben sappiamo, è il momento in cui le immagini stereotipate fanno il loro ingresso e prendono il controllo. Tutti noi, come studiosi, abbiamo la nostra gamma di stereotipi comuni che usiamo per osservare sfere della vita sociale che non conosciamo.

Avendo raccolto questi pochi dati preliminari sul quartiere, io «so», per esempio, in quale tipo di case vivono i suoi abitanti — mi sembrerà di vedere, come in fotografia, il prato immacolato con i nanetti da giardino, gli arredamenti “completi” acquistati a rate in un grande magazzino, o qualsiasi altro dettaglio che i miei stereotipi possono generare. Niente di tutto ciò si basa su una conoscenza effettiva della zona. Sono immagini che ho costruito con l'immaginazione a partire da pochi fatti e dallo stock di stereotipi messi a disposizione dalla mia esperienza personale della società. Esse includono, se ho abbastanza immaginazione, l'atmosfera delle strade e gli odori delle cucine (“Italiani? Aglio!”). Se ho fatto delle letture in scienze sociali posso persino aggiungere alla mia immagine del quartiere qualche idea del tipo di conversazioni che vi si svolgono all'ora di cena (“Operai? Codice verbale ristretto, come ha descritto Basil Bernstein).

Alcuni diranno che non parlano mai di cose su cui non hanno informazioni dirette e dati.

Il fatto è che è praticamente impossibile. Consideriamo il caso ovvio evidenziato da Blumer e da molti altri: L'imputazione di significati e motivazioni agli attori sociali. Noi attribuiamo *sempre*, implicitamente o esplicitamente, un punto di vista, una prospettiva e dei motivi alle persone di cui stiamo analizzando le azioni. Per esempio descriviamo sempre i significati che le persone danno agli eventi cui prendono parte. La domanda da porsi non è se dovremmo farlo o meno, ma il grado di accuratezza con cui lo facciamo.

Possiamo raccogliere informazioni sui significati che le persone attribuiscono alle cose. Così scopriamo — certo non con precisione o certezza assoluta — cosa le persone pensano di stare facendo, come interpretano eventi e persone nella loro esperienza.

Possiamo farlo

- tramite interviste formali e informali (al limite distribuendo questionari in cui possono dichiarare i significati che danno alle cose o scegliere tra quelli che proponiamo loro);
- oppure mentre partecipiamo alle loro attività e osservandole; guardandole o osservandole mentre si occupano delle loro faccende.
- Possiamo anche farlo raccogliendo cose che hanno fatto (documenti: disegni, lettere, manufatti) o che altri hanno fatto su di loro... Più ci avviciniamo alle condizioni in cui effettivamente essi attribuiscono e impiegano significati a oggetti, persone e eventi, più le nostre descrizioni di quei significati saranno accurate.

Cosa succede invece se non troviamo “direttamente” i significati che le persone attribuiscono?

Ci asterremo forse rigorosamente, in uno slancio di ascetismo scientifico, da qualsiasi discussione dei loro motivi, scopi, e intenzioni? Improbabile.

No. Noi parleremo lo stesso di quei significati ma saremo costretti a inventarli o ipotizzarli, sulla base della nostra esperienza quotidiana o applicando modelli teorici che abbiamo appreso (ad es. azione razionale oppure stimolo-risposta).

È quindi probabile che scegliamo la strada più facile (a volte senza proprio pensarci), attribuendo alle persone quello che immaginiamo proveremmo noi in quella che ci sembra essere la loro situazione, come accade quando gli studiosi (spesso maschi di mezza età) che si occupano del comportamento degli adolescenti osservano i tassi comparati di gravidanza, con tutte le loro correlazioni, e decidono ciò che le ragazze che hanno avuto questi bambini «devono aver pensato» per ritrovarsi in questa situazione.

Lo studio del consumo di droghe è pieno di errori di tal genere. In questo campo, esperti e profani insieme interpretano di solito l'uso di droga come una «fuga» da una realtà che si ritiene il tossicodipendente trovi oppressiva e insostenibile. Essi considerano il drogarsi come un'esperienza in cui tutti gli aspetti dolorosi e indesiderabili della realtà passano in secondo piano e possono essere dimenticati. Il tossicodipendente sostituirebbe la realtà con sogni a tinte forti, di splendore e benessere, di piaceri senza problemi, brividi e fantasie. Si ritiene, ovviamente, che la realtà stia in agguato, pronta a dare un bel calcio nel sedere del tossico o della tossica appena rientra dal suo viaggio.

Questo tipo di immaginario ha una lunga storia letteraria, che risale probabilmente alle *Confessioni di un mangiatore d'oppio* di De Quincey (1821). Un testo come questo gioca sull'immaginario dell'Oriente come Altro misterioso e esotico analizzato in dettaglio da Edward Said (1978). Una versione più recente e fantascientifica e meno orientale e benigna, è *il pasto nudo* di William Burroughs (1966). Queste descrizioni dell'uso di droghe sono pure fantasie, come si poteva facilmente scoprire — e come hanno effettivamente scoperto generazioni di ricercatori che si sono presi la briga anche solo di chiedere agli interessati. Queste fantasie non corrispondono alle esperienze di chi assume droghe (...) sono assemblate a partire da una sorta di ignoranza volontaria. Interpretazioni sbagliate dell'esperienza e dei significati delle persone sono altrettanto diffuse negli studi su delinquenza e criminalità, sul comportamento sessuale, e in generale sui comportamenti che ricadono al di fuori dell'esperienza e dello stile di vita del ricercatore accademico convenzionale.

Una delle questioni che quindi la ricerca sociologica deve affrontare, e non la più semplice, è come utilizzare mettendolo sui giusti binari (cioè come disciplinare) l'immaginazione stessa del ricercatore.

Uno di questi modi è porre un'**ipotesi nulla**: ossia un'ipotesi che il ricercatore sa essere falsa, e cercare di mostrarne la falsità. Indicare quanto le informazioni e i dati che abbiamo raccolto si allontanano da quel modello specificato.

Nella sua forma più semplice, che proviene dalla statistica, l'ipotesi nulla è impostata sull'indipendenza probabilistica (e quindi sulla sola distribuzione casuale) di due classi di eventi. Se noi pensiamo ad esempio che ci sia una relazione tra età e pratica religiosa in una popolazione (nel senso che i più anziani in un certo momento tendono a partecipare di più alle funzioni religiose), possiamo costruire una tabella che mostri come si distribuiscono le varie classi di età rispetto alla frequenza religiosa (distribuzione di frequenza congiunta, o tabella a doppia entrata), confrontandole con una tabella analoga che ci dice quanti casi dovrebbero rientrare in ciascuna cella della tabella nel caso in cui età e pratica religiosa fossero probabilisticamente indipendenti (ovvero il caso in cui la probabilità dell'evento congiunto fosse pari al prodotto delle probabilità dei due eventi separati: in questo caso, la probabilità di essere in una classe di età è pari alla frequenza relativa di quella classe di età; e la probabilità di un certo livello di pratica religiosa è pari alla frequenza relativa di quel livello di pratica religiosa: il prodotto di queste due frequenze relative ci dà la frequenza della cella dell'evento congiunto essere di una certa classe di età/avere un certo livello di frequenza religiosa nel caso i due eventi siano indipendenti, ovvero nel caso in cui sapere se una persona ha una certa età non ci permette di supporre nulla sulla sua pratica religiosa). Vedere quanto le nostre distribuzioni si distaccano dall'ipotesi nulla ci permette in questo caso di stimare l'esistenza effettiva di una relazione statistica.

Happiness * Stress Levels Crosstabulation

			Stress Levels			Total
			No Stress	Some Stress	Stressed Out	
Happiness	Very Happy	Count	66	28	1	95
		Expected Count	40.0	45.2	9.9	95.0
		% within Happiness	69.5%	29.5%	1.1%	100.0%
	Pretty Happy	Count	67	108	13	188
		Expected Count	79.1	89.4	19.5	188.0
		% within Happiness	35.6%	57.4%	6.9%	100.0%
	Not so happy	Count	13	29	22	64
		Expected Count	26.9	30.4	6.6	64.0
		% within Happiness	20.3%	45.3%	34.4%	100.0%
Total	Count	146	165	36	347	
	Expected Count	146.0	165.0	36.0	347.0	
	% within Happiness	42.1%	47.6%	10.4%	100.0%	

Al di fuori della ricerca su basi statistiche, l'ipotesi della follia di un comportamento può essere una buona ipotesi nulla di partenza. Perché una persona ha fatto x? Perché era disturbata, o impazzita, o in preda a *un raptus*

È vero che la ritroviamo usata nella vita sociale, in televisione o su internet e a volte anche nel dibattito scientifico come un'ipotesi sostantiva utilizzata, per quanto superficiale e poco informativa.

Un'altra ragione per cui l'ipotesi nulla della follia è interessante è che in altre discipline — ad esempio alcuni ambiti della psicologia — i ricercatori si guadagnano da vivere sostenendo che *alcune* azioni non hanno *davvero* alcun senso e sono appunto il risultato di un disordine mentale di qualche tipo. Quindi non sempre stiamo cercando di respingere un'ipotesi nulla astratta. In certi casi potremmo essere in contrasto con ipotesi esplicative vere e proprie, ma diverse.

Le persone (anche sui mass media) spesso spiegano comportamenti che non approvano o non capiscono dicendo che sono folli (magari con espressioni più eleganti come “essere in preda a un *raptus*” o “essere socialmente disadattato” o “essere psicologicamente disturbato”). Il segno che un comportamento è folle è che viola le aspettative di un comportamento “normale” o che non si riesce a immaginare un quadro di azione ragionevole e comprensibile all'interno del quale quel comportamento possa essere fatto rientrare (ad esempio non gli si riconosce uno scopo ragionevole).

Un esempio denso dell'esistenza di questa ipotesi è la domanda, uno stereotipo ampiamente testimoniato nell'esperienza della prostituzione, "Come mai una ragazza come te fa questa vita?" detta da un cliente a una professionista. È una domanda che riflette al suo interno, l'ipotesi della "follia": ci si aspetterebbe di trovare in quel posto una persona del tutto diversa da una donna "normale"; ma la persona effettiva che si incontra "sembra" normale; e questo genera quasi meccanicamente la domanda. Si tratta di una contraddizione culturale: la donna sembra a posto (non presenta le anomalie che ci si aspettano sulla base dell'ipotesi della follia); ma le ragazze a posto non vendono il loro corpo.

Invece di subirla passivamente o accettarla possiamo usare questa concezione come ipotesi nulla da confutare.

Si potrebbe però prendere sul serio una delle risposte standard che spesso si dà per provare a giustificare una leggerezza: "In quel momento, mi sembrava una buona idea". Se invece di pronunciarla come una formula, la si prende alla lettera, di fronte all'ipotesi nulla della follia possiamo impostare l'analisi nel senso di ricercare e individuare le circostanze contestuali che rendono comprensibile l'agire di qualcuno che a prima vista appare folle=incomprensibile.

Un modo ovvio per avviare l'analisi è considerare che le cose spesso si compiono perché le loro conseguenze ci si presentano alla mente soltanto *dopo* che l'azione è stata compiuta. È solo col senno di poi che si apprezzano concretamente le conseguenze di un certo comportamento. È bene tenere davvero presente che nessuno può mai prevedere il risultato di un'azione umana con certezza assoluta.

Si prenda l'esempio limite, ma interessante, dell'operazione per il cambiamento di sesso da maschile a femminile. Si può porre la questione così: cosa spinge un uomo apparentemente normale a farsi tagliare pene e testicoli? Posto in questi termini, l'atto diventa completamente inspiegabile: "Salve! Le piacerebbe farsi amputare i genitali?" "No, grazie!"

Una ricerca di James Driscoll (1971) svoltasi quando la chirurgia di questo tipo era ancora agli inizi, mostra che non succede mai che le persone decidano all'improvviso di farsi operare, la decisione essendo dettata da motivi nascosti, impulsi o quant'altro.

No. Quegli uomini non decidono così, all'improvviso. Quella decisione di solito arriva al termine di una lunga serie di decisioni precedenti, e degli effetti che quelle decisioni hanno contribuito a determinare: ognuna delle decisioni di quella serie — e questo è il punto chiave — non risulta strana o anormale in sé.

La ricerca empirica svolta da Driscoll, basata sulle storie reali che stanno dietro a quella decisione finale, consiste nell'identificare delle narrazioni, delle storie di vita che permettono di individuare delle sequenze o delle traiettorie di questo modo dell'esperienza, che è cumulativo e sequenziale, come cumulativa e sequenziale, non appena ci pensiamo un attimo, è l'esistenza di ciascuno di noi.

Una traiettoria tipica, non certo la sola possibile, si è dimostrata essere la seguente:

- a. Un ragazzo si sente attratto da una certa attività omosessuale.
- b. Questo suo impulso iniziale lo porterà forse (**ognuno di questi forse sta a segnalare un punto di contingenza, in cui alcuni che si trovano in quella situazione prenderanno un'altra direzione**, di cui qui non ci occuperemo) a integrarsi in un mondo sociale in cui l'attività omosessuale non è né malvista né insolita.
- c. Questa persona si trova ora tra persone che suggeriscono azioni che prima non conosceva, azioni che può trovare interessanti o piacevoli. Potrebbe venire in contatto con persone che di fronte a suoi dubbi o a paure, gli danno spiegazioni e giustificazioni che trova ragionevoli. Egli può decidere di provare alcune di queste nuove possibilità e forse scoprire che gli piacciono (o forse no). A questo punto ha acquisito nuove motivazioni. Ci sono nuove cose che gli piacciono, cose che ora hanno un nome e un modo abituale di essere fatte, che lui conosce e condivide con tanti altri. Quindi per lui è diventato relativamente facile dedicarsi ad attività che gli sono diventate familiari.

Se a questo punto chiedeste a questo giovane se fosse disposto a farsi operare, probabilmente penserebbe che siete pazzi.

d. Ma forse potrebbe, all'interno di questa sua nova attività, incontrare persone che gli mostrano come potrebbe cominciare a ritenere di essere una donna sotto alcuni aspetti e trovare estremamente interessante assumere quel ruolo, persino forse vestirsi da donna.

e. Forse sceglierà di farlo e, dentro questo ulteriore nuovo spazio di possibilità, comincerà ad apprendere nuovi motivi e nuove competenze: Imparare a truccarsi e a pettinarsi, apprendere nuove gestualità.

A questo punto forse è diventato quello che si dice un travestito (anche se non tutti i travestiti sono gay, molti casi studiati da Driscoll rientravano in questo modello).

Dopodiché forse potrebbe trovare questo suo ruolo talmente soddisfacente da desiderare di assumerlo in via definitiva.

A ciascuna di queste tappe il nostro ipotetico giovane si trova a fare cose di cui, in tempi precedenti, non aveva mai sentito parlare, non immaginava di poter fare. Nessuno dei passi che si trova a fare è *particolarmente* radicale. Ognuno è semplicemente un ulteriore piccolo passo su una strada che egli potrebbe in ogni momento lasciare per un'altra delle tante disponibili in quel momento. Ogni piccolo passo è *cognitivamente e emotivamente* comprensibile, anche a persone totalmente diverse, *una volta che si siano individuate e rese intelligibili le circostanze*. Se continuassimo, alla fine vedremmo che quando si arriva all'operazione chirurgica, il nostro giovane sta compiendo un altro passo relativamente piccolo, non molto diverso da tutti gli altri che l'hanno portato lì.